

Il diavolo meridiano

Donna Ciccina Babbalea era bizzocca, la decana delle bizzocche della Chiesa di San Martino a Randazzo, il mestiere di Bizzocca nelle contrade dell'Etna era noto sino a qualche decennio fa.

C'erano al mio paese tanto le bizzocche e tanto le monache di casa, quelle vestivano con le camicette incollate e le maniche lunghe e la gonna sino alle caviglie, d'estate soffocavano, queste indossavano abiti monacali, marrò scuro, non avevano preso i voti, ma bizzocche e monache di casa facevano voto di verginità, mantenevano rigidamente il voto, sino a quando non avessero trovato un marito. Allora lo stesso prete le scioglieva dal voto, amen, augurava ai novelli sposi prospera figliolanza e abbondante raccolta di carismi nella vigna del Signore.

I compiti delle bizzocche erano ben definiti: non mancavano a nessuna funzione religiosa, erano le rosarianti ufficiali dei tridui e delle novene, ma anche degli ottavari e delle tredicine, le quindicine erano riservate ai Santi più importanti e precedevano la festa del Patrono; di rosari le bizzocche ne sapevano d'ogni sorta, quello con i misteri gloriosi e quello con i misteri dolorosi e quell'altro con i misteri gaudiosi. Nei rosari dicevano

*Cincu chiai e ccincu rosi
pi mmiu amuri Ddiu li vosi
peccu piccai meu Sdomini
iè miserere mei,*

e si battevano il petto, se lo prendevano a pugni il petto, e se non si sentiva il botto non era devozione.

Ricamavano le tovaglie per gli altari le bizzocche, rammenavano i paramenti sacri, facevano pulizia in chiesa, quando le funzioni religiose erano terminate da un pezzo; restavano in chiesa col prete, rasparavano i piedi al prete. Per questo ancora oggi di una donna che va sempre in chiesa le vicine dicono che va a raspare i piedi al prete, a che serva poi raspare i piedi a un prete, quali sensazioni produca quel raspare nella raspante e nel raspatto non siamo riusciti mai a sapere, è frase che si dice, forse è usata in senso metaforico, certo si è che le bizzocche erano le confidenti dei preti, le consigliere, spessissimo dei preti erano le capricciose tiranne.

Donna Ciccina no; a Donna Ciccina piaceva Don Angiolo Lucciaddei, l'allampanato sagrestano della Chiesa di San Martino, che era così lungo che avrebbe potuto spegnere le candele dell'altare maggiore, quelle dell'ultima fila, con un soffio, senza bisogno di canna; ma non aveva fiato, e ricorreva quindi alla canna col coppo di latta, vestiva con un vestito rigido di tracò, in faccia bianco, glabro, con gli occhi micciosi, sembrava che non era morto perché non aveva avuto tempo, e poi aveva due figli. E per questo gli sguardi languidi e cupidi di Donna Ciccina non gli facevano né caldo né freddo.

Né d'altra parte si poteva dire che Donna Ciccina fosse donna piacente, aveva un bel paio di mustacchi, la faccia piena di lenticchie, i denti sporgenti e grossi come quelli di una cavalla, da piccola era caduta sul braciere e aveva mezza faccia bruciata, aveva le gambe pelose che sembravano quelle di una capra. Ora qualcuno dirà: ma se Donna Ciccina portava le vesti lunghe sino alla caviglia e aveva come tutte le ragazze antiche – figuriamoci poi le bizzocche – le calze di cotone che le arrivavano al di sopra del ginocchio e i mutandoni bianchi legati con la cordella che le cadevano fin sotto

al ginocchio, come si fa a dire che aveva le cosce più pelose di quelle di una capra?

Giusta osservazione sarebbe questa, ma il particolare delle cosce pelose ce lo dirà in seguito la storia, la storia bisogna prima conoscerla tutta.

Donna Ciccina, dunque, non era un bel pezzo di donna, era talmente scomoda di bellezze che quando usciva si stringeva il fazzolettone nero sino al naso, si vedevano solo gli occhi, così recitava il rosario, così le litanie, così in inverno, ma così anche in estate, quando le lucertole si arrotonano al sole sui muri, e il sole, alto nel cielo afoso, spacca le pietre.

Era proprio una giornata torrida di agosto, le cicale frinivano, sino a trapanare il cervello, sui gelsi dell'orto di San Martino, caricavano orologi arrugginiti, sgretolavano i calcinacci della fabbrica, il sagrestano, più allampanato del solito, con gli occhi socchiusi nella calura meridiana, entrava per la porta di dietro di Donna Ciccina, le portava la biancheria di Padre Don Casimiro perché la lavasse, calze di cotone e calzoni di tela bianca e camicie di tela di casa; entrò pian piano per la porta socchiusa, chiamò, con una vocetta sciroccosa, Ciccina; Ciccina era nell'altra stanza, buttata sul letto, era discinta, fu allora che il sagrestano le vide le gambe pelose, chiedeva permesso il sagrestano, avanti gli diceva Ciccina, ed era quasi in dormiveglia, con una smania addosso da non dirsi, e il sagrestano che continuava a chiederle permesso, con quella vocetta sciroccosa:

– Ma scimunito, cosa aspetti, gli disse la bizzocca, lo afferrò e lo spezzò, come se fosse un fuscello di paglia, sul letto cigolante.

Potevano essere le due del pomeriggio. Era tanta la calura che le galline, nel cortile, stavano con la bocca aperta e l'orecchia tesa sul collo storto, immobili nell'aria avvampata.

* * *

Passarono alcuni mesi, Donna Ciccina aveva nausea dell'olio, nausea dell'odore di cera squagliata, cominciava ad avere nausea di tutto, dissero le vicine alla bizzocca: - Ciccina, fatti fare una visita dal medico! Meglio morta, rispondeva Ciccina; meglio morta!

Le bizzocche preferivano morire anziché farsi visitare, si vergognavano a mostrarsi al medico, a solo pensarci si sentivano tremare tutta la vita. Ma se non entravano nemmeno nella stanza dove fosse a letto un uomo, sia pure ammalato! E nemmeno alle donne che avevano partorito di fresco facevano visita!

Rifuggivano dall'occasione di dover pensare che uomini e donne possono incontrarsi per metter su famiglia. O almeno questo era l'uso; potevano pensare a tutto quello che volevano, potevano fare tutto quello che volevano, anche il collo potevano rompersi, ma non dovevano darlo a intendere.

Colta da un attacco di appendicite Donna Ciccina un giorno fu portata all'Ospedale, di notte.

Poi si seppe che aveva avuto un bambino.

Con chi?

Questo con chi girò di casa in casa, in tutti i quartieri, per giorni settimane e mesi. Che Ciccina la Babbalea avesse avuto un figlio era oramai una cosa risaputa, accettata, normale. Ma con chi? Questo l'interrogativo che appassionava l'opinione pubblica più di qualsiasi altro problema, le bizzocche dicevano: - Svergognata! E dire che pareva una santa! si chinavano poi l'una all'orecchio dell'altra e si chiedevano: - Ma con chi? E guardavano il prete, lo spiavano in tutti gli atteggiamenti, allora cominciò a circolare la voce che fosse stato il prete, ma le bizzocche non ci potevano credere.

Le monache di casa di Randazzo erano quasi tutte della parentela del parroco, escludevano a priori il parroco, sacerdote intemerato e puro come un giglio, ma anche loro si tormentavano l'anima e il cervello, anche loro si chiedevano con

chi, e ogni volta che vedevano passare sulla strada il sagrestano, che era più lungo della fame, e smiciaciato, scuotevano la testa; dicevano: ma a quello nemmeno la lena gli basta; e perciò non ci potevano credere, non credevano nemmeno che i figli del sagrestano fossero figli suoi, perché esse il sagrestano se lo ricordavano sempre così, con la vocetta fioca come quella d'un agnello castrato.

Chi escludeva il prete pensava al sagrestano; chi escludeva il sagrestano pensava al Padre Don Casimiro Tòffano, il prete. Chi escludeva il sagrestano e il prete pensava a Nardo Portaborraccia, il cugino di Ciccina Babbalea, c'era chi giurava d'aver visto entrare Nardo di notte, come un'ombra, nella casa di Ciccina; ma il sagrestano, di quel pomeriggio d'agosto, non ricordava più nulla, ne era rimasto intontito per una settimana, lui non era stato, lo giurava dinanzi a Dio, lo giurò dinanzi a sua moglie in ginocchio, una sera con le lacrime agli occhi e baciando un Crocifisso: - Te lo giuro Paolina, te lo giuro sulle sette piaghe del costato di Nostro Signore!

Ma allora con chi aveva avuto quel figlio Ciccina la Babbalea?

I burloni misero la voce in giro che Ciccina aveva avuto quel figlio per virtù dello spirito santo, un giorno Don Casimiro salì sul pulpito, fece alle donne un vago cenno sul peccato di Ciccina, i vostri figli, disse, i vostri mariti sono fuori della grazia di Dio, bestemmiano lo Spirito Santo, bestemmiano me, sacerdote del Cristo puro, ma quella è stata opera del maligno, del diavolo meridiano.

* * *

Il diavolo meridiano appare alle ragazze dell'Etna nei mesi di Luglio e Agosto, nella calura del meriggio, appare alle ragazze smaniose di marito, di uomo, di monaci, com'è mia cugina Nicoletta, sotto forme diverse, ora assumendo l'aspetto

di un Nardo Portaborraccia, ora quello di un sagrestano, ora quello di un parroco, sempre di un uomo di conoscenza, appare improvviso, mentre la ragazza ha la testa piena di nebbia e non ha la forza di respingerlo, anzi sente un languore e una spossatezza che invitano; dicono che il diavolo meridiano scenda dalle grotte dell'Etna, e riparta improvviso, così come è venuto; sul più bello; non appena gli alberi allungano l'ombra nelle campagne riarse.*

* A penna, di pugno dell'Autore, a pag. 3 del dattiloscritto, si legge: «I demoni bazzicano – è naturale – nei conventi, la lotta è contro i più diretti avversari; più uno si vuole fare santo, e più i demoni lo contrastano: Martino del Rio racconta come i diavoli ce l'abbiano con i novizi. Racconta: (...) l'anno 1555 (...) Martino del Rio sa tutto sui diavoli: la sua opera è un monumento innalzato alle perfidie e alle libidini del Maligno (...) qui dire tutto. I nostri frati cappuccini credono nei Diavoli e nelle loro opere. Le Vite di Frate Andrea; le altre di Toscana. Ma Frate Giuseppe riceve lettere dal demonio, il demonio si firma Arturo. Ho chiesto a Padre Giuseppe perché di quel nome. Non lo sa. Forse lo sappiamo noi. Raccontare la storia di Artù. Riprendere con Frate Giuseppe».